

Roma 9 Novembre 1933
A. VI-N. 31 Serie VII. N. 2
ESCE OGNI DOMENICA
Direzione e Amministrazione:
Largo Cavallotti N. 33

AZIONE FVCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI GIOVANILI D'AZIONE CATTOLICA TRA UNIVERSITARI

Sig. PARONETTO SERGIO
Via Nicolò III° 10
ROMA

C. C. con la Posta
PREZZO DEGLI ABBONAMENTI
Ordinario L. 18
Sostenitore » 20
c/c/ Postale N. 1/12422
Ai soci il giornale è inviato gratis
Un numero separato cent. 50

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Largo Cavallotti N. 33 - Roma) e le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabilmente ritenga inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Editrice Studium richiedere prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE STUDIUM

STVDIVM
RIVISTA MENSILE
DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE
DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI
DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA
COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 10 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

DOPO IL CONGRESSO

ECHI GOLIARDICI

Non potendo seguire Fratini nella sua brillante corsa nello stadio sportivo, voglio parlare di goliardia. Essa è il mio forte, perchè sono allegro per carattere e per volontà.

Riassumo prima, per chi non era presente, la bella e saporosa relazione dell'amico Porro. Goliardia fucina non deriva dal goliard (fucina) spiegare dai piemontesi, ma si esprime col binomio letizia e bontà (in ordine causale si direbbe bontà e letizia).

Bontà e letizia si potenziano a vicenda e trovano la loro sorgente nel servire Domino in laetitia, perchè è Dio che laetificat iuventutem. Mentre la letizia è irradiazione della bontà, essa crea a sua volta una disposizione psicologica favorevole alla pratica del bene. La tristezza rende più accessibili ai morsi della tentazione, ma in questo caso una ferma e fiduciosa lotta darà, con la vittoria, un aumento di letizia incomparabile. La goliardia fucina non può dunque confondersi con un'esteriore spensieratezza senz'ordine e senza freni ma ha radici più profonde e sorgenti più durevoli che culminano in Dio. E perciò qualche cosa di elevato e di elevato, un quadro senza ombre, un cielo senza nubi. Non è neppure rinuncia all'uso ragionevole dei beni della vita, bensì ai fuochi fatui di fuggevoli piaceri che lasciano nell'animo un vuoto desolato. E' inoltre un'intima riserva di energie che sostengono anche nel dolore e ne rendono mezzo di perfezione e alimento di eterne speranze.

Educatore nella scuola sicura della Chiesa all'amore di ciò che è bello e santo, il goliard fucina si sente ben guidato e ben sorretto; è sereno nel suo giudizio su avvenimenti e cose; è ottimista; sa comprendere e compatire; è irradiatore di fraterna amicizia e di santi entusiasmi, che, come il sale, danno sapore a quanto vi è di arido e duro nella vita. E come la bontà è diffusiva di sé, così la letizia è, nella famiglia e tra i compagni, buon mezzo di apostolato; col fascino di una piena e serena giocondità si attraggono le simpatie e con la fulgente bellezza che irradia da un animo virtuoso si edifica e si conquista, non solo ritraendo gli incauti dai piaceri mortiferi, ma accendendo in essi una scintilla d'amore al bene.

Così intesa, la goliardia non è cosa di occasione, come un abito di parata, ma deve informare tutta la vita individuale e quella dell'associazione, potenzialmente, nelle manifestazioni esterne, anche dalla genialità e dallo spirito d'iniziativa, di cui sono ricchi i fucini.

Chi potrebbe fare obiezioni alla goliardia così descritta? Essa ha avuto anzi una altissima approvazione sintetizzata nel motto: *benefacere et laetari*. Si noti, per altro, che l'idea di bene (bonum) è inscindibile da quella dell'intera causa, come il male è malum ex quocumque defectu, sia essenziale, sia accidentale. A

parte quindi le intenzioni, che sono sempre rette, ciò che può apparire ridondante, fuori tempo o fuori luogo, dannoso o contristante, egoistico o volgare, non può rientrare nella goliardia fucina, sostanzialmente, di equilibrio e di nobiltà. Sarebbe anacronistico e non più consono con l'altezza di tono raggiunta da tutta la vita culturale e spirituale della Fuci.

La nostra attività — disse bene Don Schena nel suo vibrante discorso senese (ricordate?) — deve assomigliare in senso spirituale, al fiume, il quale scende dall'alto, va verso l'immenso,

UN DISCORSO DEL SEN. GENTILE

I GIOVANI E IL CATTOLICISMO

Il sen. Gentile ha tenuto in questi giorni un discorso all'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università di Pisa. Tema: "L'Università italiana ed il problema dei giovani". A proposito del discorso l'Osservatore Romano scrive:

Secondo il Gentile, gli atteggiamenti contraddittori che oggi viziano la psicologia e la cultura giovanile sono due: una sfrenata affermazione di autonomia ed una tendenza all'affermazione della cultura cattolica.

Non riusciamo a vedere quale rapporto ci possa essere fra questi due atteggiamenti ed è sorprendente che il Gentile affermi che il secondo atteggiamento è « naturale alleato » del primo. L'idealismo e la cultura laica in genere ci hanno sempre parlato di una cultura cattolica intesa come sinonimo di dogmatismo, di autorità, di eteronomia, cioè di negazione di ogni autonomia dell'intelligenza. Oggi l'antitesi è rovesciata. La cultura cattolica è stretta in naturale alleanza con quell'individualismo ed autonomismo intellettuale sul quale, a ragione, si scarica la responsabilità di molte deviazioni giovanili.

Da questa amicizia fittizia e ridicola, la cui confutazione si può agevolmente trovare in molti degli scritti dello stesso Gentile, si prende pretesto per additare i pericoli della cultura cattolica. Come si vedrà, l'argomentazione è così rigorosa e fondata quanto il pretesto dal quale prende le mosse.

Ecco come il Gentile qualifica il deprecabile atteggiamento giovanile verso la cultura cattolica: « E' l'atteggiamento dei giovani che reclamano una nuova cultura, che è poi, viceversa, la cultura più vecchia che ci sia nel nostro mondo occidentale: la cultura cattolica. Nuova, a loro modo di dire, perchè vecchia; perchè vinta già, almeno apparentemente da una cultura più recente, la cultura moderna, che, strano a dirsi, sarebbe ora decrepita, e propriamente parlando, morta, e da sostituire con l'antica e sempre giovane e fresca e vitale cultura dei padri, fondata sulla dottrina infallibile della Chiesa cristiana cattolica romana ».

Qui c'è anzitutto una questione di anagrafe. Culture giovani e culture vecchie, culture vive e culture morte. Parlare dell'età o dello stato di salute di una cultura significa speso portarsi su un terreno di giudizi arbitrari e gratuiti. Il valore intrinseco di una cultura non è solo nella sua età quanto nella sua verità. Si parla di una « philosophia perennis » in quanto vi è un deposito di verità che, essendo tale, è sempre giovane. In quanto vera la cultura

sa vincere gli ostacoli che si oppongono al suo corso, è benefico alle industrie e alle campagne, generatore di energia, di luce e di ricchezza. Ma un rilievo l'ottimo Don Schena ha sottaciuto, perchè superfluo e per sé intuitivo, cioè questo: il fucino, per recare letizia e benessere, deve contenersi nei margini segnati dalla natura e dall'uomo. Se li sorpassa e straripa, può ancora dirsi che, in tale momento, laetificat civitatem Dei?

Ma ho sentito qualche maligno dire: siamo tutti d'accordo nella teoria: ogni relazione sulla goliardia è stata degna sempre del plauso unanime. Il difficile sta nella pratica...

E questione dunque di volontà e di autodisciplina. Pietro Coffano

ra cattolica è certamente vecchia e giovane: vecchia come dato storico, giovane come valore teorico. Quindi quei giovani che vogliono rinnovare la cultura con i valori del cattolicesimo sono veramente degli innovatori, poichè la loro cultura è vera, quindi eterna e perciò anche nuova.

Ma il Gentile aggiunge che la cultura cattolica è considerata, oltre che vecchia, anche « vinta già, almeno apparentemente, da una cultura più recente ». Queste dichiarazioni di vittoria sono di una vecchiaia che appare decrepita: troppe volte furono pronunciate invano ed il Gentile sente pure il bisogno di moderare la sentenza con un « almeno apparentemente ».

A parte queste oziose questioni sulla gioventù e vecchiaia delle idee, è bene vedere che cosa il Gentile intende per cultura cattolica. Il cattolicesimo è una moda, e viene posto sullo stesso piano dello scetticismo sfiduciato della ragione umana.

« Avrete notato — dice il Gentile — che, come una volta era di moda il razionalismo e il libero pensiero, ora è divenuto di moda non dico l'irrazionalismo ma la sfiducia nella ragione umana, il misticismo e il Cattolicesimo ».

Ancora una volta il Cattolicesimo è fatto alleato con orientamenti spirituali che o sono la sua netta negazione (quale lo scetticismo), o comunque non lo esauriscono integralmente (quale il misticismo).

Contro il « cattolicesimo di moda », formale e non sostanziale, apparente e non effettivo, il Gentile usa parole dure ed amare che, se colpiscono effettivamente deviazioni deprecabili e deprecate le quali non abbiamo mai mancato di denunciare come fariseismo insopportabile, non toccano però quella che è l'origine effettiva del male.

Il Gentile dice: « Cattolicesimo pericoloso, perchè vuoto e pelle, abito di moda più che non vita interiore, è quello oggi corrente tra i giovani, per cui esso, in fine, è una semplice eccezione, per dirlo coi giuristi, contro la filosofia e la cultura che credono prevalente, e alla quale dicono no. Voi, asseriscono, fate a meno di Dio (così infatti hanno sentito dire, poichè di dicerie e leggende più o meno interessate ne corrono sempre nel mondo degli indotti); dunque, la vostra dottrina è falsa, la vostra cultura, vecchia, bacata, marcia: via la vostra, e avanti la nostra, quella che metterà a capo di tutti Dio, secondo l'insegnamento della Chiesa. — Del quale (occorre dirlo?) non hanno avuto il tempo di informarsi abbastanza ».

Di fronte a questa lezione rivol-

ta a coloro che dimenticano l'interiorità del Cattolicesimo, che considerano la religione come un surrogato della filosofia, che parlano di teologia senza conoscere la dottrina cristiana, ci limitiamo ad una sola domanda. Di chi la responsabilità? L'idealismo faccia pure il suo esame di coscienza. Chi disse che la religione è una « philosophia minor » buona per i ragazzi, cattiva per le intelligenze mature? Chi affermò essere la religione un residuo di « mitologia », cioè di esteriotà vuota che il pensiero moderno doveva superare con i suoi valori spirituali? Chi pose un'antitesi irriducibile fra filosofia e teologia negando valore razionale ai motivi di credibilità e quindi svalutando quella dottrina della quale oggi il Gentile lamenta la scarsa informazione? Chi negò ogni significato al dogma e alla autorità dottrinale della Chiesa cercando così di staccare le coscienze dalla sorgente del cattolicesimo interiore?

Chi infine predicò le nuove fedi laiche fondate sulla critica, sull'autonomia assoluta della ragione di cui oggi il Gentile rimpiange, con lacrime di cocodrillo, i disastrosi effetti nell'educazione giovanile?

I maestri che hanno educato la nostra generazione vedono la gioventù precipitare per quella china lungo la quale essi, proprio essi, l'hanno spinta. Razionalismo impastato di parole ed intrinsecamente povero, autonomia della critica intesa come indipendenza da ogni vincolo e da ogni legge, spiritualità retorica approdata all'abbandono, libertà intellettuale inaffragata nel più cieco servilismo all'opinione dominante, l'assoluto sacrificio al contingente, la verità alla utilità, ecco alcune delle risultanze dell'insegnamento di coloro che oggi rimproverano ai giovani di seguire il Cattolicesimo perchè è una moda e di non conoscerne l'intrinseco valore dottrinale e spirituale.

Il Gentile ha sbagliato pubblico e la sua predicata doveva incominciare a rivolgerla a se stesso ed a tutti i responsabili della decadenza spirituale della nostra gioventù.

Nelle sue parole vogliamo vedere una sola cosa. Che cioè la cultura cattolica giovanile, fino ad ieri tenuta dietro alla porta dell'aula universitaria, comincia a divenire un fenomeno che s'impone agli stessi educatori sia pure a motivo di un sorprendente zelo di denunciare deviazioni delle quali essi hanno la responsabilità.

G. G.

UNA LAUREA

Nei giorni scorsi si è laureata in lettere nell'Università di Roma la nostra collaboratrice signorina Aurelia Bobbio discutendo una tesi su « Le riviste fiorentine nel principio del secolo ».

I relatori hanno tenuto a dichiararsi dissenzienti dall'ispirazione rigorosamente cattolica del lavoro; tuttavia ne hanno ammirato, oltre i pregi non comuni di sintesi di ricerca e di stile, la nota personalissima data dall'aver saputo trasfondere nella materia trattata tutta la vita spirituale e le convinzioni di un'anima integralmente cattolica.

I professori hanno inoltre detto che il lavoro della signorina Bobbio non è una tesi, ma un libro originale e fondamentale per chi voglia studiare la vita letteraria fiorentina nei primi anni di questo secolo. Il prof. Vittorio Rossi ha voluto dar lettura di ampi brani del lavoro per metterne in rilievo lo stile che ha definito stupendo.

Votazione 110 su 110, lode e pubblicazione.

Noi della redazione, insieme ai compagni di tutta Italia, porgiamo alla signorina Bobbio le più vivaci felicitazioni.

IL CONGRESSO dei giuristi cattolici francesi

Si è riunito recentemente ad Avignone il cinquantesimo Congresso dei giuristi cattolici, organizzato ogni anno in Francia dall'Association des Jurisconsultes catholiques; il tema è stato quest'anno « la trasformazione progressiva verso uno spirito socialista della nostra legislazione civile e delle nostre istituzioni economiche ».

I risultati e le conclusioni positive del Congresso sono così riassunti dal prof. R. de Boyer-Montégut, nell'Express du Midi: « Un giorno non lontano, l'organizzazione dell'economia nazionale, scalfata dalle fondamenta, crollerà senza violenza. Non sarà necessario attendere la grande sera ».

Il fisco diviene sempre più un meccanismo di trasformazione sociale.

I diritti di successione sono talmente esagerati, che in certi casi... patrimoni interi sono stati assorbiti dalle esigenze della registrazione. La rovina delle classi medie si accentua, come pure il loro malcontento.

Se dai capitali delle persone e dei beni passiamo a quello dei contratti e delle obbligazioni... vediamo che i teorici riescono talvolta a un vero amoralismo giuridico. L'idea di abuso dei diritti conduce a commettere delle vere ingiustizie. La nozione di rischio tende a sostituirsi a quella di colpa ».

E, dopo aver notato che però non tutte le rivendicazioni dei socialisti sono da rigettare conclude con questa importante e molto opportuna osservazione:

« Contrariamente a un'opinione erronea troppo diffusa nelle storie delle dottrine economiche e in certi ambienti politici, i giuristi cattolici, fedeli all'insegnamento sociale della Chiesa, non contestano affatto la necessità delle riforme sociali; non confondono il collettivismo con la legislazione del lavoro. Essi hanno un programma positivo che dà preziose direttive. Assicuriamone l'applicazione invece di camminare a rimorchia del collettivismo ».

Sebbene non tutto ciò che dice il prof. de Boyer-Montégut possa esser riferito ugualmente a tutti i luoghi, abbiamo voluto riportare le sue sagge parole, trattandosi di problemi che debbono, nell'ora presente, interessare tutti gli intellettuali cattolici.

Siamo dolenti che lo spazio non ci consenta di dare, come vorremmo, un resoconto, per quanto breve, del Congresso dei giuristi cattolici, che tanto ha contribuito ad illuminare tali problemi; del resto i lavori del Congresso si possono trovare pubblicati nella Revue Catholique des Institutions et du Droit, organo del Congresso medesimo.

Cip.

Il duello fra gli studenti tedeschi

Nella vita universitaria in Germania esistevano finora, accanto alle molteplici associazioni non cattoliche, anche quattro federazioni di studenti universitari, che si professano cattolici: una unione di studenti che portano una divisa a colori (Farbentragende), comunemente indicata colle iniziali « V. V. »; un'altra di studenti senza divisa (Nicht Farbentragende, contraddistinti dalle iniziali « K. V. »; una unione su base letteraria, detta « Universitas-Verband » (Legg. dell'uni-

tà), dalle iniziali « U. V. »; e, da poco tempo, un cosiddetto cartello delle corporazioni studentesche cattoliche tedesche » (R. R. d. B.). Ora le quattro federazioni si sono fuse in una sola « Katholische Burschenschaft » (corporazione studentesca cattolica). Tutti i soci della nuova unione si obbligano spontaneamente a partecipare alla comunione generale tre volte l'anno. Fanno parte della nuova unione 125 delle preesistenti associazioni.

L'unificazione dei gruppi studenteschi sembra tendere però non solo a far scomparire le esteriotà delle divise e delle denominazioni, ma — secondo le intenzioni dei capi, o sottocapi, imposti nel fervore « unitario » anche alla studentesca cattolica, essa dovrebbe essere completata anche dall'identità di contegno delle cosiddette « vertenze d'onore ». Nel n. 72 del bollettino ufficiale, politico-letterario, intitolato Deutsch Führerbrieft, si suggerisce chiaramente anche agli studenti cattolici di decidere a dare « soddisfazione cavalleresca colle armi. Un'offesa all'onore — dice il comunicato — si ripara unicamente col sangue. L'applicazione logica di questo concetto eroico della vita dovrebbe indurre anche le associazioni cattoliche ad accettare l'uso dell'arma, anzi dovrebbe condurre a una rivoluzione generale di tutta la nostra vita ».

La stampa cattolica osserva a questo proposito che in guerra gli studenti cattolici hanno dato prove innumerevoli di saper concepire eroicamente la vita e che in eroismo patriottico nessuno li poté superare. Essi non rifiutano l'uso dell'arma nell'adempimento del popolo e della patria, ma rifiutano l'abuso dell'arma, per qualsiasi altro scopo.

La Kölnische Volkszeitung aggiunge: « Per i cattolici esiste il divieto della Chiesa di prender parte a duelli ed a « mensurae ». Noi siamo convinti che uno Stato, che ha conchiuso proprio ora un concordato colla Chiesa, non può pensare di costringere i suoi cittadini cattolici a commettere azioni che la Chiesa ha proibito. La tesi, che le offese all'onore si possono sanare solo col sangue, rappresenterebbe una ricaduta nell'individualismo, che, condotto alle ultime conseguenze, dovrebbe necessariamente scuotere l'autorità dell'ordine giuridico dello Stato ».

Più esplicita, la Reichspost di Vienna giustamente osserva « che in certe montagne orientali regna bensì ancora la massima che le offese si espiano col sangue, che però l'Europa civile preferisce invece i poteri legali dello Stato ».

...

Il problema della pletera universitaria discusso a Ginevra

Presso l'ufficio internazionale del Lavoro a Ginevra ha avuto luogo recentemente la Conferenza internazionale di esperti, per lo studio del problema dell'affollamento delle Università e della disoccupazione dei lavoratori intellettuali. Alla riunione, alla quale erano presenti i rappresentanti di 18 Stati, ha partecipato per l'Italia il professore Giorgio Del Vecchio, preside della facoltà di Giurisprudenza all'Università di Roma. L'esame delle misure adottate dai vari Paesi per fronteggiare la situazione creata dal crescente numero dei diplomati ha dato occasione al prof. Del Vecchio di indicare in una documentata esposizione, che è stata vivamente applaudita, quanto è stato compiuto in Italia in favore dei giovani studenti.

Regresso di numero

E bene che anche i più giovani avvertano l'importanza del regresso demografico che incombe alle popolazioni della nostra civiltà.

Per l'Italia, recentemente, venne pubblicato un richiamo energico alla « realtà » per denunciare i fuochi delle finestre dei laboratori statistici che il fenomeno della denatalità si allarga anche fra noi. E non si tratta di divulgare una informazione, ma di porre la responsabilità di fronte ai propri doveri.

La diminuzione della popolazione è tale fatto che non colpisce nessuno direttamente; non c'è chi abbia da lamentarsi per il tornaconto colpito, e per chiedere al prossimo un sussidio, un intervento. Socialmente non si identifica con alcun interesse particolare di gruppi, di imprese, di zone.

Anzi — prima facie — ha modo di lasciar credere che presenti qualche vantaggio per gli egoismi particolari e per la economia delle sussistenze.

Non faremo il torto a studenti universitari di confutare i paradossi che han rivestito di teoria codesti egoismi sostenuti da visioni materialistiche (e per ciò stesso incomplete anche scientificamente) della società.

Ma qui si tratta di sapere chi deve provvedere e come. Ritenuto per certo che il regresso demografico è un male, e che organi sociali diretti (finanza, industria, istituzioni in genere) non sono immediatamente sollecitati dalle proprie ragioni di interesse ad avvertire il male; si domanda dove sia il punto su cui si possa far leva.

Ai giovani il compito è questo: curare con tutte le forze la onestà dei costumi. Per loro la battaglia è grande, è di altissimo valore. Non esiteranno a dire che un popolo potrebbe respirare vittoriosamente il regresso del numero — fatalità quasi irresistibile una volta uscita dal campo morale — se i giovani conservassero i vigori della purezza, e l'ambiente sociale li aiutasse o per lo meno non li deprimesse in questa loro difficilissima prova.

Ludovico Montini

Per l'assistenza agli emigrati italiani

Non tutti i fucini conoscono forse a fondo il problema della emigrazione dal punto di vista spirituale.

Noi però sappiamo che è problema grave e che merita tutta l'attenzione delle superiori autorità.

Le quali per potere affrontarlo in pieno e con una relativa larghezza di mezzi hanno da qualche anno determinato di promuovere una raccolta di offerte a beneficio di tutte le opere di assistenza emigratoria.

La giornata « Pro emigrante » per volere del Santo Padre è stata fissata per la prima domenica dell'Avvento e deve essere celebrata in tutte le parrocchie d'Italia con preghiere speciali e con raccolta di offerte anche minime per il detto scopo.

I giovani universitari cattolici, specialmente quelli che prendono parte attiva alle opere parrocchiali di Azione Cattolica si faranno un dovere di assecondare questa iniziativa e di prestare l'opera loro per il miglior successo della giornata.

Le offerte verranno trasmesse alla Sacra Congregazione Concistoriale che ha la cura diretta delle opere di assistenza all'emigrazione.

PER L'ATTIVITA' CULTURALE

CORSO DI RELIGIONE

GESÙ CRISTO

LEZ. II

Credo in Gesù Cristo!

Perché credo?

Prima di tutto perché la Sacra Scrittura, della cui autorità anche storica non posso dubitare, me lo afferma in modo esplicito e solenne.

Tutta la S. Scrittura, Vecchio e Nuovo Testamento, si aggira intorno all'idea madre del Messia: l'Antico ne parla come del liberatore e duce venturo promesso da Dio; il Nuovo ne parla come di persona che ha verificato in sé le promesse divine ed è comparso nel mondo dopo una conveniente aspettazione.

Il Messia della parola ebraica è il Cristo della parola greca, l'unto del Signore al di sopra di tutti gli altri; e Gesù è il Salvatore, anzi il Dio Salvatore.

All'uomo colpevole e degradato il Signore prometteva un riparo: alle promesse contenute nel proto-evangelo sono succedute le più chiare e più esplicite affermazioni, mano mano che l'uomo errante sulla terra si allontanava dalle primitive tradizioni, Abramo, Isacco, Giacobbe, il popolo Ebreo, la tribù di Giuda, la Casa di David, furono, nel corso dei secoli, indicati per la discendenza di Colui che sarebbe mandato per essere ascoltato.

Il popolo Ebreo fu il depositario di questa promessa, nelle sue tradizioni e nel linguaggio dei suoi profeti, per lungo volger di secoli.

« Quando vogliamo dimostrare il Cristo profetato — scriveva S. Agostino, commentando il Salmo LVI — noi mostriamo ai pagani queste lettere, (cioè le profezie). E perché non abbiano a dire, *duri ad fidem*, che le componemmo noi cristiani... noi li persuadiamo che tutte quelle composizioni letterarie colle quali Cristo fu profetizzato sono presso i Giudei: tutte quelle pagine le hanno i Giudei. In quale obbrobrio pertanto rimangono questi Giudei! Il Codice porta il codice donde il Cristiano s'induce a credere. Son essi i Giudei nostri librai, al modo stesso onde i servi sogliono portare i codici dietro ai padroni, tanto che essi portando vengono a cadere mentre questi leggendo progrediscono... ».

Nelle principali solennità giudaiche, in occasione della cena pasquale, all'*Hosanna* del gran *Hallel*, nella festa dei Tabernacoli, l'invocazione al Messia venturo formava il punto culminante e drammatico della festa: « Sii lodato, Iahvé, mio Dio e Dio dei nostri Padri! Tu ti ricordi della misericordia fatta ai padri nostri e dai il Salvatore ai figli dei loro figli... Manda presto il germoglio del Gran re, tuo servitore: venga il tuo regno poiché noi sempre abbiamo sperato nella redenzione!... ».

L'aspetto delle genti era fisso nel pensiero degli Ebrei e vagamente intravisto nelle varie civiltà pagane: era comune ed antica la persuasione secondo la quale l'Oriente risorgerebbe e dalla Giudea verrebbe fuori il più grande conquistatore del mondo.

Quando noi pronunciamo pertanto la formula del Simbolo Apostolico « Credo in Gesù Cristo Figlio di Dio », noi ci riferiamo a Lui, aspettato da tutte le genti, a Lui su cui si sono compitiuti tutti i vaticinii messianici, a Lui conquistatore del mondo, non con la forza delle armi ma coi vincoli soavi della religione.

Per questa missione, non un uomo ma un Dio era necessario, o meglio l'uomo-Dio.

Tale infatti il vaticinato di Daniele, per la fine della prevaricazione e del peccato, « perché fosse cancellata l'iniquità e venisse la giustizia sempiterna », opera a cui solo poteva accingersi un uomo capace di meritare ed un Dio i cui meriti avessero valore infinito.

Per questo, i profeti lo appellano Emanuele (Dio con noi), Ammirabile, Consigliere, Dio, Santo dei santi, Padre del secolo futuro e principe della pace.

I caratteri dell'uomo-Dio e di Figlio di Dio nel Messia si manifestano più chiari nelle profe-

zie di David, di Isaia, di Geremia e di Daniele: essi infatti parlano della doppia generazione di Lui, una eterna e in *divinis*, e l'altra, nel tempo e nel seno purissimo di Maria.

Nelle catacombe di Priscilla, il pittore cristiano del II secolo (se non dello scorcio del I secolo dell'era cristiana) ha dipinto il Profeta Isaia che addita la stella rifulgente sul capo della Vergine-Madre, la quale attinge al suo seno il Santo Bambino.

Anche la cristianità primitiva, dunque, si rifaceva, nell'affermazione della missione redentrice di Gesù Figlio di Dio, alle affermazioni dei profeti, fra i quali Isaia tiene un posto tutto particolare. Il quale Profeta, come tutti sanno, si distingue nel dare i caratteri personali sulla nascita, passione e morte del Salvatore, e anche nel profetare la negazione del popolo Ebreo, ostinata e continua: « Le predizioni di tutte queste cose saranno per voi come le parole di un libro chiuso e sigillato » (Isaia XXIX, 11).

La missione tutta spirituale e morale del Messia (unica missione degna dell'uomo-Dio) ripugnava troppo al popolo avido di ricchezze e di dominio, tutto compreso di orgoglio nazionale e solo desideroso di grandezze terrene.

Durante la sua vita mortale, il Divino Redentore — presa la forma di servo — ebbe più volte a richiamare l'attenzione del suo popolo sul carattere del duce venturo, secondo le Sante Scritture (*Scrutamini Scripturam*), ma la mentalità di quel popolo era così falsata che delle profezie non sapevano più comprendere il senso genuino.

Lo compresero alcuni fra i membri di quel popolo; lo compresero in numero maggiore i figli dispersi sulla faccia della terra che formarono la grande famiglia cristiana. Onde la Chiesa lo saluta, nell'avvicinarsi della festa del Suo Natale: *O Rex gentium* e desiderato di esse, pietra angolare che formi l'unità dell'edificio: vieni e salva l'uomo, la povera creatura che tu formasti col fango! ».

L'ora nostra

L'apertura dell'anno accademico è l'ora nostra: l'ora dello studente universitario che rientra nella grande città e riprende l'interrotto lavoro sui libri e nel gabinetto scientifico.

Ma è anche l'ora dell'Associazione fucina. In questi giorni le porte dei nostri circoli devono essere spalancate ai nuovi venuti ai giovani matricolati che non senza trepidazione entrano nelle aule universitarie.

A questi giovani il primo incontro sarà forse decisivo e fonte di un indirizzo che avrà conseguenze per tutta la vita.

Chi non sentirà il bisogno che questo incontro sia la faccia amica del "Fucino" che conduca il nuovo arrivato là dove ancora si respira l'aria sana della famiglia, dove si conserva il santo timor di Dio, dove alla più alla schietta letizia si associa l'amore alla cultura intellettuale e alla migliore formazione dello spirito?

Fucini, Assistenti, presidenti, è l'ora nostra!

Nel Risveglio — quindicinale ufficiale delle Federazioni romagnole della Gioventù di Azione Cattolica — troviamo un caldo appello alle matricole ed un commento redazionale che riteniamo utile per tutti. Dice così:

L'appello lanciato alle matricole dal benemerito presidente dell'Associazione cattolica universitaria di Bologna, cui auguriamo di poter riportare la FUCI bolognese alla floridezza dei suoi tempi migliori, deve trovare la più fedele rispondenza non solo negli studenti universitari, militanti nelle file dell'Azione cattolica, ma anche nei dirigenti.

E tempo di finirli. I nostri studenti al loro ingresso nell'Università devono essere iscritti senz'altro alla FUCI. E pienamente vero, in tutto rispondente alle direttive superiori, quanto Delfini dice: il posto degli stu-

denti universitari nell'azione cattolica è l'associazione universitaria.

Io andrei anzi più oltre e sarei più esplicito. Come gli aspiranti al raggiungimento dell'età prescritta, si passano d'ufficio agli effettivi, lo stesso dovrebbe farsi per gli studenti: al loro ingresso all'Università le Presidenze delle associazioni giovanili dovrebbero trasmettere senz'altro i loro nomi alla Presidenza dell'associazione universitaria della città, dove essi si trovano per ragioni dei loro studi per la loro iscrizione in essa.

Questo non dovrebbe, s'intende, importare la cancellazione dei FUCINI dal registro dell'associazione giovanile d'origine, né un distacco dai vecchi amici né un disinteressamento di essi da parte delle Presidenze di queste e neppure è detto che debbano abbandonare quelle cariche ed in-

carichi, che coprivano ed esplicavano nelle loro associazioni. Anzi... Quello su cui non si dovrebbe transigere è la loro iscrizione alla FUCI e la partecipazione alle manifestazioni dirette alla loro formazione religiosa, culturale e professionale.

In caso di necessità un accordo fra le due Presidenze è stato sempre e deve essere sempre possibile. Bisogna convincersi che i nostri studenti, anche i migliori, hanno bisogno di formazione religiosa, culturale e morale in genere e specialmente in ordine alla professione a cui aspirano, e che questa formazione la possono avere solo nella FUCI attraverso, in modo particolare, ai corsi specializzati per le varie facoltà.

Occorre infine guardare gli interessi dell'organizzazione e nel caso nostro dell'azione cattolica, da un punto di vista generale e allora tutti comprenderanno che, (senza offesa di alcuno) i laureati, cattolici a tutta prova, possono servire l'Azione Cattolica

nello svolgimento della sua divina missione e nel raggiungimento delle sue radiose mete, molto più efficacemente di chi non ha avuto la fortuna di varcar le soglie dell'Università.

I. F.

I Direttori Amministrativi nelle Regie Università

Per effetto della legge 8 giugno 1933 sul riordinamento dei servizi amministrativi nelle Regie Università e nei Regi Istituti superiori di Istruzione si è di recente espletato a Roma il Concorso per la nomina dei Direttori Amministrativi, che in avvenire saranno i soli funzionari di nomina statale presso le Amministrazioni universitarie. Essi fanno parte del Senato Accademico e del Consiglio di Amministrazione e ad essi è deferita la sovrintendenza dei servizi amministrativi e la responsabilità della osservanza delle norme legislative e regolamentari.

PROGRAMMA PER L'ATTIVITÀ CULTURALE

PREMESSE

1. - Fra i vari compiti essenziali delle Associazioni Universitarie cattoliche deve essere compresa l'assistenza e la formazione intellettuale dei soci.
2. - Questa attività culturale deve essere svolta, oltre che dai singoli soci, collettivamente dall'Associazione, in conformità allo spirito e alle necessità universitarie.
3. - Ogni Associazione è libera di scegliere la forma che crede più opportuna per svolgere questa attività essenziale.
4. - Per favorire l'esecuzione e per tendere ad una desiderabile uniformità di programma, « Azione Fucina », secondo le decisioni dei Dirigenti Centrali, pubblica degli schemi di studio su tre ordini di argomenti, circa l'istruzione religiosa, la iniziazione filosofica, alcuni argomenti delle principali Facoltà.
5. - Gli schemi hanno carattere di sussidio e di semplice indicazione per la preparazione delle lezioni e delle relazioni.

ISTRUZIONE RELIGIOSA

1. - Ogni Associazione deve dare la precedenza assoluta allo svolgimento di un Corso di Religione a carattere universitario.
2. - Il Corso deve essere svolto possibilmente dallo stesso Reverendo Assistente dell'Associazione in lezioni settimanali, alle quali tutti i soci siano tenuti ad intervenire.
3. - L'argomento proposto a titolo esemplificativo dalla Federazione quest'anno è: « Gesù Cristo ». I Rev.mi Assistenti Ecclesiastici sono liberi di svolgerne un altro a loro libera scelta.
4. - Gli schemi pubblicati da « Azione Fucina » hanno lo scopo di preparare anche i soci stessi e le Associazioni cureranno quindi che essi ne abbiano conoscenza prima della lezione.

INIZIAZIONE FILOSOFICA

1. - Ogni Associazione dovrebbe favorire l'iniziazione filosofica dei propri soci promuovendo il corso di dieci lezioni sui temi fondamentali della filosofia scolastica (il II del piano generale d'istruzione filosofica suggerito dalla Federazione).
2. - Le lezioni dovranno essere tenute da un competente e avere carattere universitario. Potranno essere tenute ad intervalli regolari o durante una apposita settimana di studio.
3. - Potranno essere usati a questo scopo i dieci schemi di lezioni sui Caratteri fondamentali della « philosophia perennis » di cui « Azione Fucina » inizierà la pubblicazione dal numero prossimo.
4. - Tali schemi hanno anche lo scopo di preparare e dirigere le discussioni che sarebbe desiderabile avvenissero accanto alle lezioni, sotto la direzione dello stesso docente.

MATERIE DI FACOLTÀ

1. - Ogni Associazione deve tentare di provvedere alla assistenza e alla formazione intellettuale dei propri soci anche nello specifico campo degli studi universitari. Si consiglia a questo scopo di istituire appositi Gruppi di Studio distinti per Facoltà.
2. - Nel Gruppo di Studio un relatore (scelto possibilmente fra i soci stessi) riferisce ai compagni su un argomento indicato in precedenza. Ogni socio apporta il suo contributo di studio e di discussioni. Il Gruppo è diretto da un studioso cattolico specializzato ed è assistito da un Sacerdote competente.
3. - Le Associazioni sono invitate a stabilire il programma di attività dei Gruppi di Studio, in base alle condizioni del loro ambiente universitario. A tale scopo sono invitate a riunire separatamente i soci di ogni facoltà all'inizio dell'Anno Accademico, per esaminare le condizioni della facoltà, e giungere quindi alla scelta del programma.
4. - La Federazione offrirà la sua più assidua collaborazione a questo lavoro delle Associazioni.
5. - Allo scopo di ottenere che sui temi delle adunanze di Facoltà, dei Convegni e del Congresso possa essere compiuta in tutte le Associazioni un'opportuna preparazione, la Federazione indicherà entro novembre tali argomenti perché siano anch'essi oggetto di discussioni nei Gruppi di studio.

Per ogni argomento aggiungerà, come guida ed esempio al lavoro da svolgere, uno schema e una indicazione bibliografica.

MISSIONOLOGIA E PROBLEMI ARTISTICI

1. - Ogni Associazione potrà fin d'ora, istituire speciali Gruppi di Studio di cultura missionaria e di Arte; per le Missioni viene suggerito di studiare: « Le condizioni spirituali e intellettuali in rapporto alla penetrazione del Cristianesimo della Cina, o dell'India »; per l'Arte: « L'esame delle moderne correnti artistiche, e l'Arte Sacra ».
 2. - « Azione Fucina » darà in seguito una serie di schemi anche su questi argomenti.
- Il presente Programma dovrebbe essere ritagliato ed affisso nella Sede delle Associazioni.

Con noi

Riceviamo e pubblichiamo:

Torino, 1-XI-1933-XII.

Amici dell'Azione Fucina,

Nonostante la mia profonda ripugnanza — in questo periodo — a qualsiasi pubblica manifestazione, non voglio che vi rimanga celato il mio desiderio di rientrare nel Cattolicesimo. Non vorrei, per il momento, aggiungere altro.

Affettuosamente

CARLO MAZZANTINI.

Il prof. Mazzantini ha accompagnato quella che pubblichiamo con una lettera personale al dott. Righetti, dalla quale crediamo opportuno di togliere i passi seguenti:

« Se questa decisione ho creduto dover prendere, ciò non dipende certo dal fatto che la difficoltà, da cui è stato ed è opposto il mio spirito, si siano totalmente dissipate; difficoltà reali e terribili, e proprio di ordine intellettuale; che sono diversamente sentite e di cui si è più o meno responsabili; ma che spero nessuno, fra quelli a cui è indirizzata questa lettera, giudicherà vano pretesto adatto a coprire altri motivi di distacco. Ad altri, se mai, va lasciata siffatta interpretazione.

Ma, per quanto numerose e gravi siano — per me almeno, ma certo non per me soltanto — le difficoltà, è un dovere superarle, o sforzarsi per superarle, quando si è o si torna persuasi che certe verità e certi valori supremi sono salvati soltanto da una istituzione. Non voglio né posso oggi sviluppare questo concetto; soltanto dirò che la seduzione della filosofia dell'immanenza (almeno in un certo senso) ha operato sopra di me ancora un'ultima — ma credo proprio un'ultima — volta. Ritirarmi da questa seduzione, potè in un primo momento non significare un ritorno pieno alla cattolicità; ma oggi credo che questo proprio debba significare.

L'aspetto più intimamente spirituale, e più veramente « religioso » della questione, lascio ai fratelli di capifilo o intuitori; non credo giovi svilupparlo pubblicamente.

L'aspetto filosofico, mi sforzerò di chiarirlo quanto meglio potrò, in seguito.

E nel Cristo mi confermo tuo e vostro

CARLO MAZZANTINI.

Chiunque legge queste righe proverà, come noi, un sentimento di gioia e di ammirazione, uno di quei sentimenti complessi e profondi che vincono la capacità di espressione e riempiono gli occhi di lacrime, il cuore di bontà.

Godiamo in contenuto e rudente silenzio questa consolazione, perché la pubblicità che siamo obbligati a dare a questa nobilissima lettera del prof. Mazzantini non è mossa da intenzioni di apologie reamistiche, ma dall'obbligo che evangelicamente si ha di dir sopra i tetti le verità che sono di tutti e che a tutti possono portare edificazione e conforto.

Per questo non aggiungiamo commenti: l'eloquenza di queste coraggiose dichiarazioni lascia da sola intravedere un mondo spirituale singolarmente interessante e abbastanza chiaro per discernere l'aspetto, ad un tempo splendido e terribile, dei grandi problemi religiosi e filosofici. Osserviamo e meditiamo.

Ma non ci sia vieto di parlare agli amici, con noi rassicurati sul rapido, sempre atteso ritorno dell'Amico e Maestro, di cui mesi or sono eravamo costretti ad annunciare l'inatteso e penoso distacco, quanto dobbiamo a questa crisi spirituale: dobbiamo una significativa controprova della bontà delle idee a cui trepidanti ed amorosi serviamo; dobbiamo un invito a più cauto e riverente ossequio alla purezza della fede; dobbiamo la gratitudine per averci procurato la letizia, una delle più sincere e delle più intime della vita cristiana, di riabbracciare un Fratello.

Non dispiaccia al Professore di essere chiamato così da chi è stato e sarà discepolo. Non sapremo trovare alloggio più accogliente e più pio per raccogliere

re la sua rinnovata professione di fede. Noi così non ci meravigliamo se egli lealmente ci scopre le alternative del suo combattimento spirituale, le difficoltà quindi e gli sforzi propri di tale combattimento, le posizioni contese ed incerte, dove ancora questa ormai superata crisi di pensiero si svolge, e quelle difese e sicure, dove la sua pace s'unisce alla nostra. Di tale vicenda di spirito potranno stupirsi quelli che non conoscono quanto sia drammatica la sorte di chi alle idee consacra con assoluta abnegazione il governo della propria vita; non noi che ammiriamo chiunque ponga l'azione, l'utilità, la fama, la propria stessa pace al servizio completo della verità, e che sappiamo, discepoli della scuola d'Agostino, come le più serene certezze della fede sono ancora una tenuissima forma di conoscenza, e come perciò avidità di luce, inquietudine, contrasti, vittoriose affermazioni, momenti di fuoco e di ebbrezza e altri di vertigine e di timore possano succedersi nella intelligenza che si cimenta alle ardue ascensioni del pensiero. Ed ancora dalle labbra di S. Agostino, che questa storia dolorosa e gloriosa dello spirito visse e conobbe, traiamo, ad augurio per il caro e chiarissimo maestro che si ritrova fra noi, e per monito nostro, l'avviso sapiente, che ha il segreto della vittoria della verità nelle anime nostre: « cum pietate disserendo cognoscere ».

RASSEGNE

La morte del pittore Bonichi

In un sanatorio del Trentino è morto, giovanissimo, il pittore Scipione Bonichi. Dell'arte sua Cipriano E. Oppo parla nella *Tribuna* del 17 novembre. Egli fra l'altro dice:

« ...Le sue nature morte (fra le quali la stranissima « Sirena che si risveglia ») sono state fra le sue cose meglio dipinte. Ma a me rimane sempre purissima nell'occhio la pittura fluida e sapiente « goyesca » ricca di accordi rari e squisiti del « Ritratto della Madre » una dei più bei ritratti contemporanei. Quale spunto vitale, non fu quello!

« Ha avuto fede nella sua arte, povero Scipione, fino all'ultimo istante. Mi aveva scritto pochi giorni prima di morire la sua speranza di guarire « col mezzo della pittura ». (Era sereno, aveva persino voglia di scherzare. Scriveva che era dovuto ripartire per Arco per via della stagione che cambiava « si sa, al cader delle foglie ». Ma « vedrà quando la pittura mi avrà guarito, si leggerà sui giornali: un giovane pittore viene a piedi da Arco a Roma per vedere la Mostra della Rivoluzione »). Ma la sua pittura bisogna pur dirlo era irrimediabilmente malata come lui: e non lascia discendenti. Questo dico per coloro che la crederanno ingiustamente e soltanto una moda novecentista. Era invece la sua vita stessa ».

Tra le carte di Scipione Bonichi è stata trovata questa preghiera: « E molto tempo che mi sento chiamare ma dall'orecchio al cuore la tua voce si è persa. — La tua voce è un'acqua fresca che vuole lavarmi. — Ma tutto il corpo è corrotto e nelle mie membra corre un veleno. — Aiutatemi a uscire dalle mie miserie. — Siate benedetto per la Vostra bontà infinita, e non perdetevi che io non approfitti delle Vostre grazie. — Farò quanto posso, farò quanto vorrete. — Null'altro desidero che di conoscere e fare la Vostra santissima volontà perché in essa troverò ogni mio bene. — Abbiate pietà di me e aiutatemmi, mio Dio ».

Non è in questa offerta cristiana di sé il segreto della serenità di Scipione?



Leggete
STVDIVM

UN' INCHIESTA

1.

Il *Saggiatore* lancia delle domande, raccoglie le risposte, le chiosa; cataloga le chiose altrui alle sue, redige il registro di quei giornali e di quelle riviste che si occupano di lui, appresta su fogli gialli un'antologia di proposizioni, staccate e quindi senza senso, dei vari recensori e così offre contributi alla nuova cultura.

Non c'è niente di più democratico, di più positivista, di più ideologico, di più ottocentesco che misurare l'importanza di una cosa dal numero dei parlanti che vi mettono bocca.

Ora il *Saggiatore* offre un altro contributo alla nuova cultura.

Sappiamo già, per le sue ripetute affermazioni, che ha la mania paligenetica. Nuovo mondo, nuova era, nuova vita, nuova umanità, nuova cultura. Entriamo nell'età cenozoica. Ecco dunque che un grosso fascicolo, corrispondente ai numeri 6, 7, 8 dell'annata in corso, raccoglie il contributo dei giovani per la nuova cultura.

Bisogna francamente avvertire che questa è un'opera di incultura. Se infatti supponiamo che ogni cultura, degna di tal nome, debba avere una intrinseca unità (speriamo d'avere in ciò consenzienti i demiurghi della rivista) questo contributo non ci presenta che un motivo, per lo appunto esteriore, di unità: il fascino che sulle nuove generazioni esercita il Duce. Fuori di lì, per ora è il caos. Beninteso, a giudicare della specola del contributo. Chi legge con la dovuta abnegazione le risposte dei contribuenti, conclude che il *Saggiatore* non poteva rendere un più cattivo servizio a chi ha fede nel sorgere dell'era nuova. Questi giovani scrittori convogliano con sé ancora troppo passato.

2.

Tutti (eccetto uno) sono contro il positivismo e l'idealismo. Ora, essere antipositivisti, e antidealisti nel 1933 per noi è cosa addirittura banale. Da tempo e positivamente e idealismo sono bersaglio dei nostri colpi. E vero: non potevamo fulminarli, come li fulminano ora gli scrittori ventenni, e perciò continuarono a vivere la cultura positivista e quella idealistica. Bisogna però avere tanto di discernimento da distinguere cultura da moda. Quando con un colpo di bacchetta si diventa di punto in bianco tutti antipositivisti e antidealisti si tratta non di cultura ma di moda, che è un elemento della cultura, ma non la cultura.

Credono costoro di seppellire e il positivismo e l'idealismo con l'instaurare una cultura, come dicono, aderente alla vita. La cultura dei positivisti e degli idealisti non aderiva e non aderisce alla loro vita? Com'è possibile pensare il contrario? Diamo e concediamo che alberghi una nuova cultura. Ma chi ci potrà persuadere che la discriminante tra la vecchia e la nuova cultura sia proprio quella idealista? Eppure non si trova nelle risposte di questi contribuenti che il sudlato spartiacque, frutto della immaginazione.

Uno solo di quelli che si atteggiavano ad antipositivisti ha chiare idee sulla scienza e sul positivismo ed è equo con quest'ultimo. S'intende subito il perché: è Guido Lami che viene dalla Fuci.

Uno solo si professa idealista, anzi gentilino. Ci fa sapere costui che «i fascisti antientelliani sono suggestionati dai neoclassici, la cui dottrina è superata da un pezzo (lo sappiamo, per lo meno dai tempi di Giordano Bruno) e che l'idealismo comincia appena ora la sua grande vita». In questo caso che cosa colpirebbero i fulmini degli *enfant terribles*?

Certo, la suggestione neoscolastica dev'essere forte se uno di questi suggestionati scrive: «Ecco, infatti, l'opposizione viva, alla quale partecipo, alla filosofia di Croce e Gentile, da una parte, e — perché nascondere? — alla dottrina del Cattolicesimo, dall'altra».

Per il *Saggiatore*, cui piacciono non già le idee, ma gli atteggiamenti, tutto questo dev'essere una bazzia.

Quasi tutti sono per il primato dell'azione sul pensiero. Parecchi però non capiscono il valore dei termini che usano. Non vogliono macularsi di metafisica, e fanno bene, che la metafisica non è da tutti; e pertanto credono di stabilire il primato ad essa. Il più curioso è che credono, dandosi all'azione, di atterrare l'idealismo, non avvertendo che la Croce prima di loro ha già detto in perfetta coerenza coll'idealismo che l'uomo d'azione, il poeta, l'artista non si impicciano di teorie.

Tuttavia le teorie non cessano d'affascinarli. E nel contributo ci si fa incontro il ciuismo psicanalista o la tracotanza bolscevica: due teorie. Perché non si può coll'azione distruggere il diritto del pensiero di esercitare i suoi diritti sull'azione. Diritti bene o male esercitati, ma diritti.

3.

Una minore disorganicità di vedute si ha intorno all'arte. Però qui è dove la nebulosità del linguaggio maggiormente spadroneggia. Da segnalare uno fra i tanti: «Siccome penso che la prima lotta da ingaggiare e la più urgente sia proprio quella contro il dilettantismo oggi dilagante nella filosofia come nell'arte, nella scienza come nel diritto (osservare per credere la folissima schiera di scrittori di diritto corporativo) così non volendo predicare bene e razzolar male, non mi lascio sedurre dall'invito gentile e mi astengo da ogni discussione». (Giuseppe Lombassa, collaboratore di *Critica fascista*). Questa è cultura! Ma è rara avis. Altri se la prendono addirittura con la *Mofra* perché li ha obbligati a nascere quando viveva ancora la vecchia cultura!

Poesia scenica di Hermet

Augusto Hermet ha pubblicato presso l'editore Guanda di Modena *La seconda morte di Lazzaro* di cui si parlava da qualche tempo e l'*Erostrato*. Il sottotitolo lo chiama due fantasie sceniche, la fascetta editoriale ricorda — a proposito de *La seconda morte di Lazzaro* — l'antico dramma sacro che dice rinnovato per la prima volta in Italia con perfetta ortodossia.

Lasciando a parte, per ora, l'*Erostrato*, io mi domando se queste due definizioni sono valide per un'opera uscita da uno spirito così complesso come quello di Hermet.

Per conto mio gli infiniti apporti della sua cultura e del nostro tempo rendevano impossibile a Hermet di ricreare il dramma sacro risolvendolo dai suoi antichi silenzi; lo spirito dell'autore non vi è impersonalmente annegato e Lazzaro ondeggiava come un decuplicato e più torbido Amleto in tutti i dubbi che la personale esperienza metafisica di Hermet gli ha fatto conoscere.

Fantasia scenica, come vuole l'autore nel sottotitolo, è invece una definizione troppo vaga per un'opera che tende a raggiungere, come il Lazzaro, profondità e complessi significati in parte poi efficacemente posseduti benché, a parer mio, per strade diverse da quelle del dramma e cioè per certe isolate ampiezze di poema, che vi si incontrano. I motivi predominanti del Lazzaro sono la notte e la morte; la stessa vita eterna che con la seconda morte sarà il premio di tanta tormentata esperienza, non giunge se non attraverso l'incubo lunare dell'ultimo atto, e nell'ombra che la luna l'ascoltando ha lasciato intorno al corpo di Lazzaro; ed è certo che più del suo brilla e splende il sacrificio della quarta sacerdotessa di Diana giunta repentinamente alla fede.

Non una risonanza celeste nelle appena intravista celebrazione dell'ultimo rito: se cessano i dubbi par quasi che le inesorabili litanie del pensiero non cessino sul labbro di Lazzaro, e tutto ci riconduca alla terra, i soldati che giocano ai dadi non meno che le parole mormorate dal martire; e il solo cupo squillo che fa presentire il raggiare del sangue (quale segue al sacrificio dei martiri) è ancora dato dalla frase tutta terrestre della guardia che si muove nell'ombra con l'arma levata.

Contro questo demiurghismo un po' infantile un altro leva coraggiosamente la voce, specie contro le giovanili improvvisate cattedre di corporativismo, e dichiara nettamente che lo Stato corporativo non c'è ancora e bisogna farlo. La Carta del lavoro non è, non può essere tutto il corporativismo. (Riccardo Del Giudice, membro del Consiglio Nazionale delle Corporazioni).

4.

I contribuenti del *Saggiatore* parlano anche di cattolicesimo. Tra loro, anzi figurano dei cattolici, che si dichiarano tali; due nostri amici Silvio Gallo e Marino Gentile; Cristino Rho del *Carroccio* e Roberto Weiss del *Frontespizio*. Costoro non hanno degli atteggiamenti cari al *Saggiatore*, ma delle idee chiare e solide. Perciò apparirebbero ancora alla vecchia cultura.

Tuttavia sono gli unici di quanti hanno risposto al quesito della rivista romana, i quali si muovono a loro agio in questa aurora del mondo nuovo. Nessuno profetico, nessuna invettiva contro il passato, ma chiara visione dei loro compiti attuali. Ci sono altri che accettano il cattolicesimo, ma senza la pienezza d'adesione dei sunnominati; c'è chi si dichiara cattolico ma non confessionista (in compenso è confusionista) la più parte dimostra una non nuova incomprendimento del cattolicesimo, sia coloro che non ne parlano per rispetto umano, come quelli che gli si dichiarano contrari.

Come si vede, sotto questo rispetto, la cultura è tutt'altro che nuova. Gli uomini si ripetono con una monotonia stravecchia.

Se si volesse poi graduare le risposte secondo il tono più o meno infallibile, bisognerebbe mettere quella del *Saggiatore* stesso in capo a tutte: la rivista tiene la bacchetta in mano e segna impertentita il tempo, mentre ogni suonatore dell'orchestra va per conto proprio.

Paolo Barale

POSTA DA TRIESTE

I mosaici di S. Giusto



GUIDO CADORIN: San Giusto (Dettaglio del mosaico di San Giusto)

TRIESTE, novembre.

A quindici anni dal giorno in cui i soldati d'Italia salivano il colle di S. Giusto per deporre ai piedi del Santo Patrono le armi vittoriose e far ritorno a più feconde opere di pace, Trieste ricorda veduta compiuto il voto formulato dal suo popolo nel giubilo esultante della liberazione.

Attorno all'altare che nel centro della Chiesa custodisce quel pegno di eroica devozione e di sacrificio glorioso la gratitudine dei ricchi e poveri, di umili e potenti, ha voluto risorgesse nella primitiva purezza architettonica la grande abside dell'antica Cattedrale, deturpata da un precedente restauro. E su quelle mura, a noi restituite dalla felice pazienza e geniale opera dell'architetto Forlatti, là dove nella notte dei secoli si fusero in simbolica armonia la tradizione romana e gli ispirati motivi del cristianesimo nascente, fiorì per mano di Guido Cadorin un'imponente opera musiva, destinata a cantare la gloria di Dio sopra quella degli uomini.

Quest'osanna che ha la sua nota più alta nel quadro centrale dell'incoronazione della Vergine è preparato da quattro figurezioni che danno un mirabile effetto di unità all'opera, complessa nei suoi elementi ed estesa per oltre 220 metri quadrati.

Il primo motivo della composizione, sull'arcone di prospetto, quasi a chiudere in una grande cornice l'opera intera, è la scritta dedicatoria in ampi caratteri latini:

— Italiae matris gremio recepti tergestini victoriae ovantes anno xiv — a cui è affidata la testimonianza della fede incrollabile e della secolare passione di questa terra.

Entro l'arcone stesso il secondo motivo che avremmo preferito più sviluppato. I simboli dei quattro evangelisti due a due, separati dalla Croce, quasi a significare le pietre angolari, gli strumenti con cui Cristo ha edificato nel mondo la sua Chiesa, nel cielo la gloria dei suoi martiri e santi.

Parallela sotto la grande volta del presbitero, la terza figurazione molto più vasta ed imponente delle prime. I santi della tradizione adriatica: Giusto, Sergio, Servolo, Apollinare, Tecla ed Eufemia in ginocchio sembrano ascendere il cielo rapiti nella estatica contemplazione della scena celeste che sta svolgendosi nella zona più profonda.

Nel catino dell'abside si restringe attorno il quadro centrale l'ultimo semicerchio e l'ultima figurazione: due grandi angeli multi custodi del Santo dei santi che deve apparire solo al centro nello splendore di un nimbo dorato. Sebbene il vasto cielo azzurro in cui hanno vita tutte queste figurezioni non abbia ancora spento le sue luci piene di mistero e non abbia colmato coi colori dell'alba i suoi abissi profondi, pure tutto ci avverte che la sfera naturale è ormai superata, che si trova in un nuovo mondo che della nostra realtà conserva soltanto quei pochi ele-

to e i poeti. Questa agilità è tutta poetica. Leggetelo. E cosa non molto vicina al mio spirito e io non saprei, ora, che cosa scrivere. Ma l'ho letto con interesse mano a mano crescente e, potrei dire, alla fine, con vera stupefazione.

Carlo Betocchi

menti indispensabili a comprendere quanto ci viene rivelato.

Ed infine la luce.

Il grande Cristo campeggia nell'ovale dorato del fondo e sebbene nell'architettura del quadro abbia una posizione parallela alla Madonna pure appare l'indiscusso protagonista della scena per la maestà del volto, per la grandezza della figura, per il gesto solenne con cui corona la Madre divina.

E Maria accanto a lui sembra pregare in un gesto raccolto sotto il peso di quella corona con l'umiltà di chi tutto sa e tutto ha sofferto.

Ma ogni oggetto qui sembra sparire nel barbaglio della sapiente policromia che annega anche il disegno, pur robustamente tracciato, nel palpito di voci sconosciute che scoppiano e si rincorrono nell'improvviso accendersi e brillare delle tessere che animano di luce divina tutto il quadro.

Come nei tempi più gloriosi per l'arte del mosaico il Cadorin in questa sua opera, di concezione sinceramente moderna, si è servito del metallo più brillante dei colori più accesi per rivelare la grandezza di Dio e lo splendore del suo volto attraverso la luce, elemento vivificante. E come nei tempi antichi questa luce risplendeva ancora per noi e sia cagione di letizia... «che d'oscura tristezza le bende dell'animo scioglie».

«Tutti il sacro splendore rischiari a fianco lo stesso navigator che errando va intento al timone sui mari, non il raggio soave dell'Orsa minore egli guardando, a governa la nave che è onusta di «merci, ma di questo tuo tempio la luce divina mirando, dell'aurora luce novissima guida, nè «solo con notturni raggi ma per «l'aiuto altresì generoso di Cristo vivo»». (Paolo Silenziario)

Fabrizio Gatti



CHIESE

Nelle chiese, ad ogni alba, entra dalle alte finestre un fascio tremante di luce che si getta per terra dinanzi al Dio che offuscò il suo splendore nell'Ostia dell'altare. Il sole fa umile la sua luce, affinché non turbi l'ombra dei muri dai quali l'effigie dei santi medita e prega.

Fuori le campane si lanciano a cercare i cuori degli uomini.

E giungono le vecchie con la loro stracca esistenza, tutte lente e uguali nell'umiliazione degli anni, dei dolori sofferti, delle amarezze patite, delle lacrime versate, tutte ormai rassegnate nella estrema speranza di Dio. Occupano le panche con uno spettacolo uniforme di dorsi neri ricurvi e di cappe fuori moda, s'inginocchiano o seggono; e guardano con occhi pietosi per la troppa conoscenza di cose, la giovine che aspetta ignora la celebrazione, la signorina che, troppo giovane bella e ben vestita per mescolarsi al comune grigiore di quell'umanità consumata, sta in disparte sforzando dinanzi al luogo della preghiera il volto abituato all'impronta di altri pensieri di altre gioie di altri desideri, i ragazzi venuti insieme alla mamma, il giovinotto che, conosciuto sui banchi della scuola le opinioni e le audacie degli uomini, aspetta in piedi pensieroso, non più convinto, che si dica la Messa e che squilli poi il campanello dell'Elevazione, per inginocchiarsi, non visto nella prostrazione di tutti, in qualche angolo, confuso perché per la solennità di quell'attimo gli fu insegnata una riverenza che è ancora al disopra di lui; qualche madre che incomincia a sfiorire lentamente sotto le prove della vita e la preoccupazione dei figli: qualche volto severo di uomo; qualche bianca serena testa di nonno: le vecchie guardano tutto e tutti, poi pregano.

Ma la chiesa con quei pochi giovinetti distratti, con

quei rari uomini con quelle vecchie cadenti è deserta.

Fuori la strada la città il mondo si popola dei forti dei grandi degli audaci, di tutti coloro che lottano, si odiano, si sfidano, si sopraffanno per la conquista di un nome, di un onore, di un guadagno.

E nel brulichio delle strade, nelle case della città, nelle case grandi nelle case piccole, dove c'è vita dove c'è uomini, è odio, rancore, senso, ferocia bruttura, rovina: tenebra.

Questa notte di ciechi dura sotto l'oro del sole. E per loro Dio sacrificò il suo unico Figlio. Per gli uomini che avevano tenebra d'odio, di mate, di vendetta, di rabbia, Gesù venne attraverso una strada di sangue a portar luce d'amore, di carità, di perdono, di pazienza. Per loro offuscò la sua gloria nell'ostia degli altari. Per loro poi rimase in mezzo a loro.

Ma la chiesa con quei pochi giovinetti distratti, con

quei rari uomini con quelle vecchie cadenti è deserta.

Fuori la strada la città il mondo si popola dei forti dei grandi degli audaci, di tutti coloro che lottano, si odiano, si sfidano, si sopraffanno per la conquista di un nome, di un onore, di un guadagno.

E nel brulichio delle strade, nelle case della città, nelle case grandi nelle case piccole, dove c'è vita dove c'è uomini, è odio, rancore, senso, ferocia bruttura, rovina: tenebra.

Questa notte di ciechi dura sotto l'oro del sole. E per loro Dio sacrificò il suo unico Figlio. Per gli uomini che avevano tenebra d'odio, di mate, di vendetta, di rabbia, Gesù venne attraverso una strada di sangue a portar luce d'amore, di carità, di perdono, di pazienza. Per loro offuscò la sua gloria nell'ostia degli altari. Per loro poi rimase in mezzo a loro.

Ma la chiesa è deserta.

Allora Gesù ripete il martirio nelle mani del sacerdote, dinanzi ai pochi pei quali le campane non hanno chiamato invano. Il campanello trema in una mano di sagrestano. Molti si prostrano, qualcuno resta in piedi, tutti chinano il capo. Nessuno piange. E il Sacrificio si compie.

Poi vien la Comunione, il Sacramento che contiene tutta la bellezza la verità la forza i mezzi della vita, e sulla balaustra fatta bianca compaiono le teste delle vecchie consunte, dei pochi ragazzi, dei pochi giovani, dell'uomo, della madre, del nonno.

Coloro che sono nella piena delle forze, che avrebbero un cuore da piegare, un'anima da sanare, un'ombra da squarciare, coloro che hanno tutto, che possono tutto, che vogliono tutto, fanno di sé pali alla superbia, e arrancano, s'affannano, turbinano fuori, sciagura su sciagura, male contro male, ombra contro ombra, fango su fango.

E il chiasso della strada urge alle porte della chiesa e tenta d'entrare contro coloro che pregano e chiedono per tutti pietà, contro l'Ostia levata a portare e rinchiudere in quei cuori una gran luce una gran pace un grande calore. Ma dai marmi delle tombe che i secoli lasciarono per terra là dentro, si leva un gelo che fa scudo al silenzio nell'ombra. E l'Ostia ritorna a chiudersi immacolata nel tabernacolo.

Nelle ultime ore mattutine si celebra ancora la Messa. Qualche penitente grigio e scuro, con l'anima venuta di lontano, strappata a palmo a palmo dai tentacoli della rovina, recita il Rosario con una compunzione assoluta o una pietà riconoscente. Qualche fronte alta di giusto guarda dinanzi a sé verso l'altitudine dell'altare, con assorti e aperti gli occhi alla visione del bene, qualche frate piccolo e umile più del corpo frusto, entrato per amore, nel contempo degli incarichi che l'hanno condotto in città o nel cuore della città, prega nell'ultima punca; qualche giovane puro e saldo si rasserenava in ginocchio; qualche anima eucaristica, in disparte, si fa piccola piccola come un'ombra, quasi volesse sparire per umiltà, e arde, senza guardare, senza esser veduta, d'amore.

Poi viene il pomeriggio, il vespro, la sera e i rari fedeli, i fedelissimi, vanno o ritornano: senza un aspetto, senza un rispetto umano, pochi, tutti uguali, come l'anima che portano in chiesa.

E il silenzio intorno all'altare è più grave, più doloroso. Una pace solenne, fredda, giudica i miseri cuori degli uomini che han disertato il gran Cuore di Dio.

Francesco Fontana

Vita Liturgica

VERSO L'AVVENTO

Questo tempo liturgico, pur non essendo di origine apostolica, perché frutto del periodo delle controversie cristologiche (sec. IV e V), raccoglie tuttavia, nei suoi motivi ispiratori e nella sua prassi, argomenti di vitale importanza. E la preparazione spirituale alla solennità natalizia, che, storicamente e idealmente, fa di Cristo il centro della storia universale.

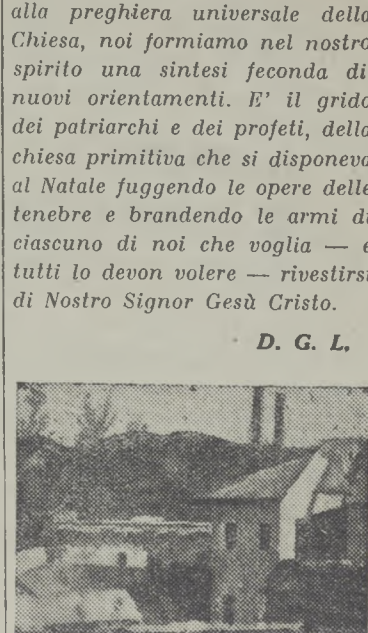
Gli antichi patriarchi e profeti avevano percorso con gli annunci e i desideri il giorno del Signore: dimenticando le contingenze delle epoche in cui apparvero, si sentirono sospinti da una luce misteriosa ad affrettare la venuta del Messia. Intuizioni dapprima generali, ma certe; precisazioni di tempo, di persona, di missione, in seguito che all'uomo spassionato e credente arrecano una constatazione indiscutibile della mano previdente e provvidente di Dio, che guida il succedersi delle generazioni e degli avvenimenti verso un termine, che, ad un tempo, è principio centrale di un piano in progressiva attuazione.

Con l'Avvento comincia il ciclo liturgico annuale. Sono quattro settimane, nel corso veloce delle quali Isaia, il massimo profeta, squarcia gli arcani dei secoli; nelle lezioni del breviario il Cristo appare dalla culla alla croce con tutte le prerogative del Salvatore delle genti. I papi santi e magni, Leone e Gregorio, si alternano nel commento scritturale, quasi per sanzionare la veridicità dei vaticini antichi. Le antifone, i responsori, i capitoli, gli inni, sono una espressione gioconda di attesa per una più gioconda promessa che sta per compiersi: è come prevenuto il detto dell'angelo nel silenzio della notte natalizia: "Evangelizobis (ai pastori) gaudium magnum, quod erit omni populo".

Chi entrerà nello spirito della Liturgia dell'Avvento? Colui che fa suoi i sentimenti della Chiesa. Essa considera la venuta di Cristo sotto un duplice aspetto: misericordia e giustizia. I figli di Adamo, concepiti nella iniquità, vinceranno il peccato originale e attuale, in virtù del Cristo fanciullo, che è venuto per preparare i mezzi adeguati e a far della sua vita la vita di quelli che credono in lui; ma il Vangelo della prima domenica dell'Avvento propone a riflettere la venuta del Cristo giudice, ultima venuta intimamente collegata alla prima. Perché, dal segno della nascita di Cristo in Betlemme, la Chiesa trae ragione di affermare la nascita che il Messia deve fare in ciascun cristiano; nascita nel battezzato, rinascita in chi piange il suo peccato, sempre tuttavia apporto di una grazia nuova, che, adeguatamente assimilata dall'individuo, porta al palmo dai tentacoli della rovina, recita il Rosario con una compunzione assoluta o una pietà riconoscente. Qualche fronte alta di giusto guarda dinanzi a sé verso l'altitudine dell'altare, con assorti e aperti gli occhi alla visione del bene, qualche frate piccolo e umile più del corpo frusto, entrato per amore, nel contempo degli incarichi che l'hanno condotto in città o nel cuore della città, prega nell'ultima punca; qualche giovane puro e saldo si rasserenava in ginocchio; qualche anima eucaristica, in disparte, si fa piccola piccola come un'ombra, quasi volesse sparire per umiltà, e arde, senza guardare, senza esser veduta, d'amore.

Unendo questa supplica personale alla preghiera universale della Chiesa, noi formiamo nel nostro spirito una sintesi feconda di nuovi orientamenti. E' il grido dei patriarchi e dei profeti, della chiesa primitiva che si disponeva al Natale fuggendo le opere delle tenebre e brandendo le armi di ciascuno di noi che voglia — e tutti lo devono volere — rivestirsi di Nostro Signor Gesù Cristo.

D. G. L.



HEDDA CELANI: Poesia

CRONACHE UNIVERSITARIE

IL NUOVO ANNO ACCADEMICO

A TORINO

Nella R. Università di Torino l'inaugurazione dell'Anno accademico ha avuto luogo il 6 novembre alla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte e delle Autorità cittadine. Il Rettore Professor Pivano dopo aver rivolto il suo deferente saluto all'Augusto Principe ha esposto alcuni dati statistici dai quali risulta che l'Ateneo torinese conta quest'anno 2386 iscritti (1932-1933: iscritti 2258).

Infine ha passato in rassegna le varie attività dei goliardi ricordando la celebrazione dei Ludi letterari dell'anno XI (maggio 1932) e i Giuochi internazionali universitari (settembre 1933).

Quindi il prof. Bartoli ha tenuto la prolusione parlando delle ragioni linguistiche dalle quali possono derivare i diritti delle genti e delle nazioni.

A GENOVA

L'inaugurazione si è svolta il 6 novembre presenti tutte le autorità. Il Rettore prof. Moresco fra l'altro ha detto:

«Io avevo l'onore di rilevare lo scorso anno in questa stessa solenne assemblea, come gli studenti dell'Ateneo genovese, già da qualche anno in lieve incremento, fossero, con un balzo innanzi, pervenuti al numero, mai prima raggiunto, di 1484. Non senza peritania io rendo pubblica tale cifra e chiedo intanto a me stesso se la promettente tendenza sarebbe continuata e che cosa avrei perciò potuto e dovuto dirvi l'anno di poi. Oggi ho la soddisfazione di confermarvi l'ormai sicuro movimento ascendente della nostra Università, che nell'anno XI del Regime, ha ospitato ben 1575 studenti. Di essi 1511 erano italiani e 64 stranieri. La differenza in più concerne entrambe le categorie, perché gli italiani sono aumentati di 72 e gli stranieri di 19.

Ciò significa che l'Ateneo ha ormai una vita fervida e pulsante, la quale trova esatta corrispondenza nel rinnovamento edilizio e didattico. E poiché questo è per tre quarti compiuto, noi possiamo chiedere con sicuro animo che sia provveduto a quelle ultime opere che ormai non rappresentano più un problema tecnico e, sostanzialmente, neppure un problema finanziario».

Il prof. Moresco ha concluso la sua relazione leggendo un telegramma al Capo del Governo in cui si propone che dal prossimo anno accademico 1934-35 l'inaugurazione abbia luogo col 29 ottobre.

Il prof. Raggi ha parlato sui nuovi orientamenti del diritto pubblico.

A MILANO

Anche la R. Università di Milano ha inaugurato l'Anno accademico 1933-34, il 6 novembre. Dal discorso del magnifico rettore prof. Livini appare che gli iscritti che nel primo anno dell'Università Regia di Milano (1924-25) gli iscritti da 1419 sono saliti, quest'anno, 2783; i laureati da 79 a 279.

Il prof. Adriano Valenti, Direttore dell'Istituto di Farmacologia ha tenuto la prolusione sul tema: «L'armonia nella vita naturale».

A BOLOGNA

L'Anno accademico è stato inaugurato il 6 novembre. Iniziando la sua relazione il Rettore Magnifico prof. Alessandro Chigi ha detto:

«Inaugurando il nuovo anno accademico l'ottocentoquarantesimo dalla fondazione di questa Università di Bologna che prima nel mondo professò i diritti delle genti, il mio pensiero si rivolge a Malta, dove uomini di fede lottano per il diritto di parlare la lingua dei loro padri.

Esprimo l'augurio che il Governo del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del nord co-

si tollerante di tutti i nazionalismi, vorrà comprendere che la difesa della lingua italiana, la lingua di Dante, di Michelangelo, di Raffaello, di Colombo e di Marconi è difesa dall'alta cultura e dalla civiltà mediterranea ed europea».

Il Rettore poi ha detto che l'Università di Bologna per numero di iscritti risulta precisamente al terzo posto fra le consorelle italiane. Infatti, dalla cifra di 3.004 iscritti nell'anno 1931-32 gli studenti sono saliti alla cospicua cifra di 3.404, senza contare un mezzo migliaio di fuori corso.

Dalla relazione del Magnifico Rettore risulta come all'ombra del torrione universitario viva una piccola Società delle Nazioni; poiché ben 26 Stati esteri sono rappresentati presso la Università con un totale di 470 ospiti.

Hanno raggiunto la metà, conseguendo rispettivamente lauree dottorali e diplomi 715 studenti.

Il prof. Quirino Majorana ha tenuto poi la prolusione sul tema: Nuove ipotesi e fatti nella fisica del Novecento».

Egli nella sua interessantissima lezione ha parlato fra l'altro delle idee di Heisenberg

Fermandosi sui lavori del celebre fisico tedesco, l'O. ha rilevato come da essi discenda il cosiddetto principio di indeterminazione che porterebbe (nei fenomeni ultimi della materia) alla inosservanza del rapporto tra causa ed effetto; quasi cioè al libero arbitrio della materia inanimata. Discutendo tale ardua asserzione, egli si riporta al parere di Planck, che è strettamente determinista, e conforta tale tesi con interessanti sue idee personali. Conclude infine così:

«In questo ultimo memorabile periodo dell'evoluzione scientifica, le teorie si sono susseguite o modificate senza tregua, mentre nuovi fatti delicatissimi con esse previsti, sono venuti ad accrescere il patrimonio delle nostre conoscenze. La utilità epistemologica dei nuovi metodi di ricerca è dunque indubbia. Al progresso vero della Scienza si deve guardare, e poco importa se, nell'applicazione di quei nuovi metodi, teorie, che sembravano un tempo costruite in modo incrollabile (come quella dell'etero cosmico) vengano scosse dalle fondamenta, e probabilmente, in un prossimo avvenire, definitivamente abbandonate».

A FIRENZE

Inaugurazione il 6 novembre alla presenza di tutte le autorità. Dal discorso del Rettore professor Vecchi risulta che gli studenti iscritti all'Ateneo fiorentino sono quest'anno 142 (1930: 1220).

Il prof. Lessona ha poi parlato su «la potestà del Governo nello stato fascista».

...

Nello stesso giorno 6 novembre l'Anno Accademico è stato inaugurato a Pisa, a Ferrara e altrove. A Pisa il sen. Gentile ha tenuto una prolusione di cui ci occupiamo in altra parte del giornale.

NOTIZIARIO

Nuove norme riguardanti gli studenti stranieri ed i titoli accademici esteri

Il Consiglio dei Ministri, nella seduta del 14 ottobre, ha approvato uno schema di provvedimento, col quale vengono dettate le nuove norme intese a disciplinare l'afflusso degli stranieri nelle Università e negli Istituti superiori del Regno e il riconoscimento dei titoli accademici conseguiti all'estero.

L'Università Italiana (novembre 1933) fa seguire al comunicato questo commento:

«L'Italia che fu il centro di attrazione, con le sue gloriose Università, degli studiosi di ogni parte del mondo, e specie del-

l'Oriente, nel periodo del più duro servaggio politico, sente di dover riprendere la propria missione, facendo sì che studenti di ogni nazionalità possano trovare, nel nostro paese, tutti quegli allettamenti che finora sembravano, e sembrano essere, il privilegio della grande città cosmopolita di Parigi.

Dobbiamo dire, ad onore del vero, che il Ministro degli Esteri ha fatto molto per richiamare gli studenti stranieri nei nostri Atenei. Non possiamo però dire che eguale buona volontà ci sia stata da parte di altri dicasteri...

E risaputo che la politica, diciamo così, scolastica della Francia consiste nel largheggiare nelle ammissioni nelle Università a favore degli stranieri, ma, dopo le ammissioni, gli studi universitari sono fatti col massimo rigore e col maggiore profitto.

In Italia, invece, si discute eternamente sui titoli di ammissione, e poco si bada al reale

funzionamento dei corsi, specialmente in talune Università piccole...

Il nostro pensiero sui titoli esteri è noto, e fu chiaramente espresso dal chiarissimo nostro collaboratore prof. Capobianco nell'articolo *L'Autonomia Universitaria* (fascicolo n. 2, pag. 21-25), per cui ci limitiamo a ripetere che, a nostro giudizio, avvenute le iscrizioni in base ai titoli esteri, non dovrebbe essere consentito di ritornare sempre sulle avvenute iscrizioni. Ciò non torna ad onore della serietà dei nostri Corpi accademici... Piuttosto, si cerchi la vera prova della maturità culturale degli studenti tutti, con titoli italiani ed esteri non conta, negli esami rigorosamente sostenuti nelle Università. Così soltanto si farebbe una selezione logica, che rialzerebbe il prestigio delle nostre Università... ma è tempo di filarla col discutere sempre dei titoli di ammissione...».

NELLE ASSOCIAZIONI

BERGAMO Segretariato maschile

Ripresa

2 novembre.

(D.M.). Riapertura. È lontano e vicino il ricordo delle vacanze fucine.

Alla Ripa di Gromo si stava bene; i miglioramenti che d'anno in anno vi si notano sono il primo incentivo per gli studenti. Riuscita la stagione di quest'anno; anche fucini esteri vi hanno partecipato.

Mons. Bernareggi, Vescovo coadiutore di Bergamo, ha voluto trascorrere alcune giornate, salendo anche al Barbellino cogli allegri Ripani o Ripensi.

Irrepressibile, al solito, la direzione del prof. Don Pachiani. Avvenimento al quale il gruppo fucino non ha mancato di portare la sua nota giovanile e il suo omaggio reverente è stata la processione di chiusura delle feste per la Sacra Spina, esposta nel Duomo per una settimana alla venerazione dei fedeli.

Ieri, prima assemblea fucina dell'anno, numerosa e generosa di proposte. Vi fu approvato il bilancio della vita di ferie alla Ripa; l'unica voce esteticamente sintonata era quella riferentesi alla «lavandaia». Lasciamo aperta, per l'anno prossimo, la parentesi della allegrezza di Gromo, la serietà del nuovo anno è venuta ad accompagnarsi a tutti i fucini. S'è iniziata la messa festiva dello studente, colla lezione di religione al sabato sera (compito unanimemente affidato al bravo Don Perico) e il gruppo del Vangelo alla Domenica. Sempre alla domenica nel pomeriggio, però, si continueranno a trattare, da persone particolarmente competenti, argomenti di interesse vivo e attuale, essendo cosa quasi impossibile la formazione di regolari gruppi di studio, a causa dello sparpagliamento dei nostri soci per le varie sedi universitarie dell'alta Italia e dell'insufficiente numero di quelli che restano suddivisi per singole facoltà. Fra le tante proposte gettate lì dai soci si studierà di poter effettuare le più rispondenti.

Tra gli altri argomenti si parlò della festa delle matricole, 10 quest'anno, purché restino; e il presidente neo Dott. Paganoni, vuoi paternamente, vuoi fraternamente ha tenuto loro un fervoroso rischiarante la loro nuova posizione nella vita. Le matricole ascoltavano compunte, o, almeno serie. La loro festa insomma dovrebbe riuscire alquanto bene. Altra festa: quella dei laureati, 10 anche questi, per tenere in pareggio il bilancio in tempi tanto difficili; 7 fucini e 3 fucine. I nomi loro li faremo conoscere più tardi (non volendo per ora correre il rischio di diventare ufficiale di stato civile o d'anagrafe). Ancora in tema di feste s'è parlato di quella del Convegno che si terrà in un paese della Valle Brembana: San Giovanni Bianca, o Zogno, verso il periodo dell'Epifania. Non essendo ancora nulla di conclusivo basti aver notato questo.

Coi pareri e contropareri, l'assemblea, alla presenza indispensabile dell'assistente Don Pachiani e a quella non meno importante del gran papavero Scaglia, si protrasse sino a mezzo giorno. Brevi, ma sode, le parole di Don Pachiani per le matricole, brevi ancora e beneauguranti quelle conclusive del consigliere nazionale Scaglia.

PISA

Associazione Maschile

Durante il periodo delle vacanze estive la Fuci maschile pisana partecipò, con i soci Toniolo A., Giovannozzi R., Cella A. agli esercizi spirituali di Pietralba (Bolzano); e quindi insieme al loro amato presidente Chiochetti al convegno di Cavalese (Trento).

Nell'agosto poi cinque dei nostri, insieme ad altri di Brescia, scalarono il ghiacciaio della Mardolada (m. 3442) e quindi dal Rifugio Contrin, attraverso il Passo Cirelle, Rifugio e Lago S. Pellegri giunsero a Falcade, graditi ospiti della «Giovane Montagna» di Verona nella quale militano con onore giovani sportivi fucini di quella città.

In settembre il Circolo fu rappresentato agli esercizi spirituali e al Congresso Nazionale di Siena e al Pellegrinaggio fucino a Roma.

Il 10 ottobre poi il nostro Chiochetti venne nominato Consigliere Nazionale; e questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

...

Con la prima Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, tenutasi nella nostra bella sede di Via Oberdan, alle ore 21 di lunedì 6 novembre, si può ritenere cominciato l'anno fucino nuovo. Ogni anno le nostre attività presero inizio da questa simpatica forma di caritatevole apostolato che cerca di portare qualche lieve conforto alle famiglie più povere e più numerose del rione di Via Mercanti; e il Signore sembra benedircene.

«L'anno Vincenziano» 1932-33 cominciò il 10 novembre dell'anno passato, e terminò il 29 maggio di quest'anno fu composto di 26 adunanze alle quali presero parte complessivamente 669 persone, con 101 presenze di professori. Il denaro raccolto alla fine di ogni adunanza ammonta, in cifra totale, a L. 1008 e cent. 25. Furono distribuiti 2517 boni di pane e 2497 boni di latte; eguali a q. 12,58 di pane e litri 1248 di latte; senza tenere conto dei sussidi straordinari.

Ogni adunanza, in media, aveva 25,7 presenze, delle quali 3,8 di professori; ogni questua, in media, dava L. 38,70.

Queste cifre dicono abbastanza; speriamo che quest'anno siano ancor più eloquenti.

Il Giubileo Sacerdotale del Cardinale Minorette

Genova esulta e si raccoglie oggi — 12 Novembre — attorno al suo amato Pastore, l'Emo Cardinale Dalmazio Minorette, mentre Egli ascende l'altare a celebrare il Santo Sacrificio, dopo

cinquant'anni da che l'ordine sacro lo elevò alle altezze del sacro ministero.

Esultano anche i fucini di Genova, e con essi, anche quelli delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica dell'Italia intera, che ammirano nel Card. Minorette la mente acuta e vasta ed il cuore grande e forte.

Dell'esultanza di queste giovanili schiere di Azione Cattolica ci facciamo eco di gran cuore, da queste colonne, inviando al porporato illustre la espressione dell'omaggio più sincero e l'augurio delle più larghe benedizioni del cielo.

Per dire degnamente di Lui, pastore e maestro, prendiamo in prestito le parole dalla Sacra Liturgia e lo salutiamo con ammirazione *Doctus optimus* per le pagine dense di pensiero e di dottrina impeccabile e profonda, da Lui date alle stampe nella sua oramai non breve carriera scientifica.

Chi non sa, infatti, la competenza di Lui nelle discipline teologiche e sociali? La cattedra, da Lui occupata ed onorata per lunghi anni nel Seminario teologico di Milano, raffinato talmente il suo abito di docente che diventò un vero diletto della scolaresca l'ascoltarlo. Della sua profondità e chiarezza ebbero frequenti saggi i cattolici italiani, quando nelle loro Settimane Sociali ebbero a maestro incomparabile il Vescovo di Crema diventato poi l'Arcivescovo dei Genovesi: ed i giovani in particolare, del suo Seminario e delle Associazioni di Azione Cattolica, dalla sua dottrina parola hanno potuto attingere sostanzioso e sano nutrimento intellettuale.

Il cinquantesimo di Sacerdozio trova il dotto professore diventato *Ecclesiae Sanctae lumen*, non solo per la lucidità della sua mente ma anche per la maestà della Porpora Romana della quale al Sommo Pontefice Pio XI ha voluto rivestirlo; ed i suoi amministratori e gli altri che spengono della dignità onde il Cardinale Minorette è stato insignito motivo maggiore per stringersi attorno a Lui e professargli affettuosa venerazione.

La quale non è adulazione servile: Egli, del resto, l'avrebbe a noia, essendo per temperamento e per missione pastore buono e al tempo stesso modesto operaio della vigna e rigido tutore dell'ordine e della legge: *divinae legis amator*. Anche sotto questo aspetto, i giovani dei quali in queste colonne ci facciamo portavoce, venerano ed amano il Cardinale Minorette, poiché dalla Sua diritta figura morale essi imparano a coltivare lo spirito e si addestrano a formarsi quella dirittura di carattere che è la dote più apprezzabile e più feconda di meriti.

Con tali sentimenti, i giovani universitari di Azione Cattolica inviano all'Emo Cardinale Minorette il loro riconoscente augurio: *ad multos annos!*

Azione Fucina

Semaforo

1.

L'editore Bompiani lancerà, quanto prima, la collezione intitolata «Quello che non t'aspetti». Si tratta di una collana di libri appassionanti che riveleranno lati impensati, misteriosi e fantastici della vita e del pensiero. Vi saranno libri dedicati alla vita privata dei pesci, alla biologia del cervello alle 23 ore di vita di una città, ecc.

Dopo i libri sulla crisi e sulle risoluzioni sociali, l'editore Bompiani si è decisamente orientato verso la vita privata dei pesci. Se è vero che nessuno, meglio degli editori conosce i gusti del pubblico, non c'è che da rallegrarsi con noi stessi per il progresso della nostra sensibilità filosofica e della nostra profondità culturale.

2.

L'ottima rivista parigina «1933» ci informa che nell'ultimo romanzo del ben noto Tristan Bernard si può leggere quanto segue: «... J'étais allé à l'autre bout du quai des Esclavons. Et je surveillais la sortie de l'hôtel. J'avais vu devant la porte une forte voiture. C'était sans doute celle qui emmenait Albert tout à l'heure...».

Questa delle «fortes voitures» nei canali veneziani è veramente forte, più forte della «gaffe» del D'Azeglio che rese visibile il Monte Gargano dalla pianura di Barletta.

A PROPOSITO DI SPORT

Vezata quæstio, quella dello sport che, già dibattutasi qualche anno fa sulle colonne di questo giornale, rimase purtroppo senza un qualsiasi accordo tra i vari interlocutori. Questa difficoltà a giungere ad una conclusione io credo che dipenda dal fatto che ognuno guarda la questione sotto un differente punto di vista, l'uno preoccupandosi dello sport passivo, l'altro del professionismo sportivo, un terzo dell'odierna predominanza dello sport nella vita sociale, un quarto della moralità di certe forme agonistiche; nè manca il critico che si perde nella ricerca dei motivi storici dello sport, il filosofo che non sa decidersi a vedere nell'esercizio muscolare nemmeno un pallido raggio d'attività morale, infine l'esteta che, invece, difende lo sport come studio plastico delle forme, mentre altri lo condanna proprio per questo.

Così facendo si rischia veramente di non giungere più a riannodare le fila di tante e sì diverse discussioni, mentre io credo che tutto il problema per noi debba ridursi semplicemente a questo: è lecito l'esercizio sportivo e fin dove esso concorre alla formazione del giovane? Nel suo scritto Gino Frattini ha giustamente difeso l'utilità fisica e morale dello sport per noi cattolici, mettendo in rilievo come esso educa la volontà nello stesso tempo che rafforza il corpo di chi vi si dedica. Ed io aggiungo che un giovane che, con serietà d'intendimenti, spende del tempo per perfezionarsi in un determinato esercizio atletico non va senz'altro condannato, perchè la stessa messa in efficienza delle sue doti fisiche richiede da lui sforzi e rinunzie. E giusta ed è utile un simile attività in un giovane cattolico? Sì, è giusta ed è utile: giusta, perchè la cura del nostro corpo è un naturalissimo dovere, utile, perchè nessuno potrà negare i vantaggi di un individuo che sappia correre, nuotare, saltare, andare in bicicletta ecc., nelle varie evenienze della vita. Ma questa attività è ancora utile e fin dove ai fini della formazione morale? Che lo sport sia una palestra della volontà non si può negare: un giovane che sappia costantemente fare ogni giorno un paio d'ore di ginnastica, sotto qualunque forma, manifesta certamente una fermezza di propositi e una vittoria continua sulla tendenza istintiva alla vita comoda e pigra; ed io a questo riguardo sono tentato di domandarmi quanti fucini saprebbero avere questa costanza.

Inoltre l'esercizio sportivo, abituando l'individuo al pericolo, educa ad affrontare con coraggio le situazioni avverse; ma soprattutto esso, accompagnandosi con dispendio di energia, costituisce una valvola fisica di sicurezza, contro ribelli forze istintive, difficili ad essere domate dal freno morale che richiede, invece, una perfezione non raggiungibile né presto né da tutti. Infine in noi, che siamo e ci chiamano gli atleti del pensiero, una congrua educazione fisica è più che richiesta dall'elementare bisogno fisiologico di stabilire un'armonia fra il lavoro intellettuale e l'esercizio muscolare, come saggiamente ammonisce il motto della sapienza antica: *mens sana in corpore sano*.

E risolto così affermativamente il problema della liceità e utilità dello sport, in quanto in esso debbono pure intendersi certi aspetti morali, oltre quelli della cura fisica, passo ad affrontare un'altra questione: un giovane cattolico può dedicarsi allo sport sino al grado del cosiddetto professionismo? La domanda è un po' ardua.

Anzitutto si presuppone che il giovane, il quale tende a questo fine, possiede tutte le capacità fisiche richieste (il danno fisico è così escluso); ma rimane da decidere se ciò sia anche morale. Per non perdersi in elucubrazioni teoriche preferisco rispondere con un esempio pratico.

A parte alcuni sports brutali (boxe, lotta...) che vanno scartati a priori e i cosiddetti sports pericolosi (motociclismo, automobilismo...) che vanno sconsigliati, io credo che se un fucino riuscisse a diventare campione di nuoto o di podismo o di altra simpatica forma sportiva, egli non correrebbe il pericolo di esporsi ad essere severamente giudicato dai compagni, anzi io sono sicuro che tutti ne saremmo contenti e pronti a... fargli il tifo. Perciò concludo che, quando il professionismo sportivo non è fine a se stesso, ma chi lo fa ne riconosce il giusto valore senza false esagerazioni e non trascura per esso attività di ordine superiore, a mio parere, può tranquillamente essere permesso.

E lo sport passivo? Tolle le esagerazioni del tifo, che non bisogna esser cattolici per condannare, io non vedo nessun pericolo reale nell'assistere a una competizione sportiva. E questo uno svago come tanti altri, anzi migliore di qualche altro, perchè certamente preferibile vedere una partita di foot-ball all'aria aperta d'uno stadio che chiudersi, il giorno di festa, nell'oscurità malsana di un cinema. La lettura del giornale sportivo è, poi, anche utile, per chi ne abbia interesse, dato il grande sviluppo a cui è oggi assai il fenomeno delle competizioni sportive nelle nazioni civili.

Ma quale utilità reale — può domandarmi il fucino antisportivo — importa mai l'assistere a una partita calcistica o la lettura di un foglio rosa?

Ed io gli rispondo con un'altra domanda: — Che utilità ti porta il fumare la sigaretta. E il fumare è forse immorale?

Via, meno severità nei nostri giudizi!

Michele Lombardi

GINO RIGHETTI, Direttore responsabile
FEDERICO ALESSANDRINI, Condirettore

TIP. POLIGLIOTTA CUORE DI MARIA
VIA BANCHI 12 - ROMA - TEL. 53-576

La rivista STVDIVM ha pubblicato il primo

QUADERNO DEI MEDICI

dedicato ai seguenti problemi di moralità professionale:

L'aborto indiretto (P. Gemelli O. F. M.)

•

La procurata sterilità di fronte alla morale e alla legge (Prof. L. Leoncini).

•

L'Eugenica e la morale Cattolica (Sig. na Prof. G. Pastori).

•

Il problema sessuale nell'educazione dei giovani (Dott. L. Gedda).

•

La necessità della preparazione teologica pastorale per il medico Cattolico (Mons. Alberti).

Prezzo del Quaderno

L. 7